

Temi commentati da Scuola 7

MARZO 2026

02 marzo 2026

Sfida educativa: oltre la soglia del controllo

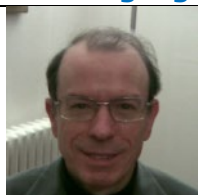
1. *Disagio giovanile e crisi educativa. Dalle risposte repressive alla comunità educante (Luciano RONDANINI)*
2. *Oltre i metal detector. Ruolo educativo delle scuole e costruzione del benessere (Laura BERTOCCHI - Mario MAVIGLIA)*
3. *Educare non è una linea retta. Tra complessità, fragilità e nuove responsabilità (Bruno Lorenzo CASTROVINCI)*
4. *L'errore che fa crescere. Per una scuola del ragionamento e della consapevolezza (Chiara SARTORI)*

09 03 2026

Nuovo umanesimo: dalle emergenze alla cura

1. *Il futuro è il passato. L'attualità del Liceo classico oltre i numeri (Gianluca BOCCHINFUSO)*
2. *Al di là dell'equivoco dell'emergenza. È il curriculum il cuore della comunità educante (Rosalba MARCHISCIANA)*
3. *Educatamente 2.0, una rete per la resilienza digitale. Come proteggere gli adolescenti e prevenire il disagio sociale (Angela GADDUCCI)*
4. *Sfida per un pianeta equo e sostenibile. Responsabilità ambientale come laboratorio di cittadinanza (Rita Patrizia BRAMANTE)*

1. Disagio giovanile e crisi educativa. Dalle risposte repressive alla comunità educante



Luciano RONDANINI

27/02/2026

Il ferimento a morte di uno studente in un'aula scolastica è quanto di più agghiacciante si possa immaginare. Come si può spezzare una vita in un luogo dove si costruisce il futuro?

Per l'ennesima volta, le reazioni a questo orribile fatto, avvenuto in un istituto spezzino, sono state spesso urlate e scomposte, comprese letture identitarie e ideologiche, decisamente fuorvianti. Sappiamo bene, infatti, che la violenza giovanile non fa differenze in termini di provenienza geografica, culturale, religiosa, colore della pelle...

Il fenomeno del possesso di "armi bianche" è presente anche fra i ragazzi non appartenenti a ceti socio-economicamente svantaggiati o a etnie particolari.

Di fronte all'aggressività che sta caratterizzando l'esistenza di molti giovani e giovanissimi, occorre non cedere a reazioni emotive e superficiali. Il problema è complesso: analisi semplificatorie non aiuteranno genitori, insegnanti, amministratori e politici a prevenire il più possibile episodi come quello avvenuto nella città ligure. Per evitare fraintendimenti, diciamo subito che ciò che è accaduto La Spezia sarebbe potuto succedere in qualsiasi altra realtà italiana. Partire con il piede giusto significa, innanzi tutto, saper distinguere le cause dagli effetti.

La "malattia": l'isolamento nell'epoca dei social

Le cause interpellano ognuno di noi nella ricerca delle ragioni del malessere giovanile. Una di queste è sicuramente riconducibile all'affermazione di uno smisurato senso dell'*io* e alla contemporanea negazione del *noi*. Questo egocentrismo comporta gravi conseguenze, in primis l'incapacità di vivere i "sentimenti forti": l'amore, l'amicizia, il rispetto che presuppongono il riconoscimento del valore dell'altro.

Tali comportamenti *egoriferiti* nascono dal fatto che i giovani vivono frequentemente una condizione di solitudine e di isolamento. Gli adulti si riducono spesso a comparse, faticano ad educare al senso del limite e a dire dei no "in modo regolare, coerente e pacato". E, ahinoi, in molti casi, risultano del tutto assenti.

Nelle famiglie, divenute sempre più piccole, è cresciuta l'insicurezza e l'incapacità di presidio delle regole. Afferma Vanna Iori^[1], già deputata ed esperta di problemi familiari, che i genitori misurano la loro "riuscita" dalla "riuscita" dei figli e queste elevate aspettative affossano la serenità dei figli, nelle relazioni con altre famiglie e con la scuola, servizi sociali, associazioni. I social poi tendono a sradicare i ragazzi da contesti di vita reali e ad amplificare le loro fragilità e debolezze. Tutto ciò complica non poco il rapporto tra le generazioni.

Gli effetti

I comportamenti violenti di ragazze e ragazzi spostano l'attenzione sulle risposte che dobbiamo (possiamo) approntare. Diciamo subito che trasformare la scuola in un luogo di controllo poliziesco è non solo sbagliato, ma controproducente. I metal detector in molte scuole americane non hanno impedito le stragi che frequentemente insanguinano quelle comunità.

Nel momento in cui nel ragazzo scattano meccanismi di vendetta e di rivalsa, dettati dall'intenzionalità di fare del male, anche gli strumenti repressivi più sofisticati si trasformano in armi spuntate. In questi ultimi anni, governo e parlamento hanno approvato molti provvedimenti che hanno inasprito le sanzioni: di fatto, finalizzati più che a risolvere problemi, ad ottenere il consenso degli adulti. Anche l'ultimo decreto-legge, che prevede multe per i genitori dei figli che girano con coltelli, sortirà, con tutta probabilità, i medesimi effetti.

Marco Rossi Doria, presidente dell'impresa sociale *"Con i bambini"*, sottolinea che "la crisi educativa esiste ed è multistrato", è riconducibile "all'indebolimento dei presidi adulti, alla perdita di riti di passaggio, alla difficoltà diffusa di gestire la frustrazione"[2].

I processi di integrazione, sia per i giovani italiani che stranieri, richiedono anche strumenti punitivi, destinati tutt'al più ad alleggerire i sintomi, ma non le cause della malattia.

La macchina infernale dei social

Le nuove generazioni usano in modo spesso compulsivo la rete e i social network, che proiettano ciò che accade ogni giorno su un palcoscenico in cui un giovane, in pochi istanti, viene osservato da migliaia di coetanei. L'esposizione a questo universo digitale, privo di qualsiasi *guardrail* di sicurezza, finisce per incidere considerevolmente sul processo di costruzione dell'identità personale, creando problemi di natura affettiva, mentale e, in molti casi, veri e propri disturbi della personalità. Purtroppo, questo meccanismo di amplificazione accentua a ennesima potenza le debolezze delle ragazze e dei ragazzi.

Una parola, una frase, un'immagine... che, se affrontate "faccia a faccia", possono determinare un semplice screzio o litigio, nel momento in cui le stesse sono sotto il controllo di centinaia di persone, fanno scattare reazioni di autodistruzione o, al contrario, istinti incontrollati di violenza e di rabbia vendicativa. "L'altro – afferma Massimo Recalcati – non è riconosciuto come interlocutore, ma ridotto a rivale, a ostacolo, a bersaglio da colpire"[3]. Il senso di realtà lascia il posto a stati d'animo disturbanti che nel mondo virtuale sono il pane quotidiano. Di conseguenza, in una parte di coloro che usano eccessivamente internet, l'equilibrio mentale viene aggredito pesantemente.

La sfida dell'inclusione

La sfida al "possesso dei coltelli" è sentirsi parte di un "insieme" di altre persone. Afferma Gustavo Pietropolli Charmet[4] che essere inseriti in un contesto sociale è un elemento necessario per avere accesso a un sentimento d'identità credibile e autentico. Il danno per la crescita, in assenza di inclusione, è spesso qualcosa di difficile da recuperare: un adolescente misura nel rapporto con gli altri il valore della propria candidatura a essere parte del gruppo scolastico, di quello sociale, e più in generale della comunità. Sentirsi inclusi consente ad una ragazza e ad un ragazzo di promuovere assieme a coetanei azioni costruttive tali da accedere a visioni del mondo diverse da quelle che si stanno elaborando in solitudine. Chi vive in situazioni di mancata integrazione può essere portato a reagire più frequentemente in maniera violenta all'invisibilità sociale.

Ribadisce Pietropolli Charmet che non si tratta solo di una questione affettiva, ma di una condizione che potremmo definire *tecnica*. "Se non c'è l'amico, se non c'è il gruppo, è molto più difficile viaggiare verso l'autonomia, raggiungere un sentimento d'identità; per questo è così importante la condivisione e la progettazione con altri, insieme agli altri in modo fattivo, di un obiettivo comune".

Qualche possibile risposta

Il tema vero è quello di creare comunità educanti che diventino luoghi di protezione, sicurezza, ascolto, a scuola e fuori. Le nostre aule troppo spesso si trasformano in ambienti anonimi, nei quali solo apparentemente gli studenti vivono sentimenti di accoglienza, amicizia e rispetto.

"L'educazione, afferma papa Leone XIV, non è solo trasmissione di contenuti, ma apprendistato di virtù"[5].

Per questo l'ascolto dei giovani e le possibili risposte alle loro domande presuppongono dei contesti nei quali sia possibile una *didattica realmente personalizzata*.

Com'è possibile organizzare ambienti educativi nella scuola secondaria di I e di II grado, laddove in ogni classe ritroviamo anche più di 30 studenti? La scuola rischia di diventare spesso un "*nonluogo*" scarsamente relazionale, uno spazio in cui diventa estremamente difficile costruire solidi legami tra studenti e docenti.

Una prima risposta a tale situazione può essere riposta nei criteri di formazione delle classi, che risalgono al DPR 20 marzo 2009, n. 81, in un momento nel quale si registrava un significativo aumento della popolazione scolastica. Oggi il quadro demografico è completamente cambiato. Soprattutto nei primi due anni della scuola secondaria di I e di II grado, le classi non dovrebbero mai superare le 18-20 unità. E, in presenza di alunni con disabilità e con disturbi di apprendimento, ci si dovrebbe attestare sui 15 alunni.

La scuola come vivaio di relazioni

Oltre alle misure organizzative, è fondamentale potenziare gli sportelli di ascolto psicologico, estendendoli a ogni istituto. Sebbene la presenza di esperti sia preziosa, il punto di riferimento adulto resta l'insegnante: colui che, incarnando quell'«apprendistato di virtù» di cui parla Leone XIV, agisce in una duplice direzione se si dimostra "sufficientemente buono".

In primo luogo, sul piano educativo: il docente capace apre un dialogo costante sui problemi vissuti dagli studenti, favorendo attivamente relazioni positive all'interno della classe. In secondo luogo, sul piano didattico: superando la lezione tradizionale, organizza attività di gruppo e tra pari, diventando lui stesso un sostegno all'apprendimento. Il malessere giovanile, infatti, scaturisce spesso dal senso di inadeguatezza di fronte a carichi di lavoro insostenibili e a reiterate difficoltà cognitive.

Infine, occorre guardare al "fuori scuola" e alla comunità *outdoor*. Se l'extrascuola resta un deserto in cui il giovane è solo con i social, le strette sui coltelli o le sanzioni ai genitori si ridurranno a sterili scorciatoie repressive, del tutto inefficaci.

[1] Vanna Iori, *Educare per prevenire*, Avvenire, 24 gennaio 2026.

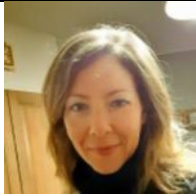
[2] Marco Rossi Doria, *Le scorciatoie repressive non servono. Bisogna ricostruire il senso di comunità*, La Stampa, 19 gennaio 2026.

[3] Massimo Recalcati, *Il coltello che vince sulla parola*, la Repubblica, 20 gennaio 2026.

[4] Gustavo Pietropolli Charmet, *Inclusione*, Doppiozero, 17 gennaio 2026.

[5] Leone XIV, *Disegnare nuove mappe di speranza*, Libreria Editrice Vaticana, Roma, 2025.

2. Oltre i metal detector. Ruolo educativo delle scuole e costruzione del benessere



Laura BERTOCCHI



Mario MAVIGLIA

27/02/2026

Negli ultimi tempi, il dibattito pubblico ha portato all'attenzione dei media e dell'opinione collettiva il tema della sicurezza nelle scuole, tanto da determinare l'adozione di una nota comune tra Ministero dell'istruzione e del merito e Ministero dell'interno (nota del 29/01/2026) con la quale si prospetta la possibilità di introdurre metal detector agli ingressi degli istituti scolastici[1]. È comprensibile che, di fronte a episodi di violenza o a comportamenti che destano preoccupazione, emerga il desiderio di misure concrete e immediate. Tuttavia, è importante chiarire che tali strumenti, per loro natura, rientrano nell'ambito di competenze che vanno oltre la diretta gestione delle istituzioni scolastiche, coinvolgendo le autorità di pubblica sicurezza e gli enti territoriali.

La missione educativa oltre il controllo

La scuola, in questo contesto, ha un ruolo diverso, ma altrettanto decisivo. Il suo compito precipuo, infatti, non è quello di "controllare", bensì di educare, prevenire e contribuire alla crescita di cittadini consapevoli dei loro diritti e rispettosi di quelli altrui. Se la sicurezza fisica è una condizione indispensabile, la sicurezza percepita, emotiva e relazionale lo è altrettanto. È su questo terreno che l'azione educativa può incidere in profondità, orientandosi a formare giovani capaci di gestire emozioni, conflitti e responsabilità personali. Sotto questo profilo la scuola può essere un fondamentale contesto di apprendimento, se adeguatamente organizzato e orientato a promuovere lo sviluppo delle competenze sociali, relazionali e comunicative degli studenti.

L'autonomia scolastica offre strumenti preziosi in questa direzione, forse non ancora pienamente sfruttati. Essa consente di progettare percorsi educativi mirati, capaci di rispondere ai bisogni reali degli studenti e del contesto sociale di riferimento. Una scuola autonoma non è una scuola isolata, è, al contrario, una scuola che dialoga con il territorio, che costruisce alleanze educative con enti, associazioni, istituzioni sanitarie e realtà produttive.

Strumenti didattici e supporto al benessere

I percorsi di educazione civica[2] e le soft skills[3], tanto valorizzate oggi nelle riforme scolastiche e nei percorsi formativi europei, non sono un accessorio curricolare o un adempimento burocratico per "coprire" le previste 33 ore annue. Rappresentano invece la chiave per formare cittadini consapevoli. Empatia, collaborazione, pensiero critico, gestione dei conflitti, comunicazione efficace: sono queste le competenze che aiutano i giovani a prevenire situazioni di disagio e a costruire relazioni fondate sul rispetto reciproco.

In questa prospettiva, molti istituti hanno già attivato sportelli di ascolto gestiti da psicologi o educatori, per offrire spazi di confronto e di sostegno agli studenti. Le collaborazioni con le Aziende sociosanitarie territoriali (ASST) permettono di organizzare incontri di informazione, formazione e prevenzione contro le dipendenze, che non si limitano all'uso e all'abuso di sostanze, ma coinvolgono anche le nuove forme di dipendenza digitale e sociale.

Accanto a queste iniziative, stanno crescendo proposte di educazione finanziaria, spesso realizzate in sinergia con il mondo bancario, per aiutare gli studenti a comprendere il valore del denaro e a sviluppare una visione equilibrata e consapevole delle proprie scelte economiche, anche alla luce delle proprie priorità valoriali. Allo stesso modo, il diffondersi di metodologie attive, tra cui quella del *debate*, rappresenta un efficace strumento formativo: imparare a

sostenere le proprie opinioni con argomentazioni coerenti e rispettose degli altri significa esercitare la democrazia nella sua forma più autentica. Se poi si riesce a superare la logica della contrapposizione tipica del dibattito competitivo, si può arrivare al modello del *win-win*, dove la vittoria è condivisa e il risultato è la crescita di tutti.

Cultura del dialogo e pensiero critico

Infine, la scuola è il luogo privilegiato per la promozione di iniziative contro la violenza, in ogni sua forma: fisica, verbale, psicologica, digitale. Non bastano regolamenti o punizioni; serve un'educazione quotidiana alla responsabilità, al riconoscimento dell'altro, alla cultura del dialogo. Leggere l'attualità, attraverso incontri con esperti che possano portare anche diversi punti di vista, supporta lo sviluppo di un pensiero critico che, al di là delle ideologie e dei valori, riconosca che ottant'anni di pace sono un privilegio da difendere sempre e costantemente, innanzitutto attraverso le scelte di ogni giorno.

Il tempo che viviamo chiede di guardare oltre le risposte emergenziali, per costruire comunità educative solide, capaci di prevenire prima che reprimere. La sicurezza vera nasce da una scuola che non si chiude, ma si apre alle persone, alle fragilità, al territorio. È questa la sfida dell'educazione oggi: formare cittadini che non abbiano bisogno di varcare un metal detector per sentirsi al sicuro.

L'impatto simbolico dei metal detector

E allora il metal detector come si colloca all'interno di tale problematica? Premesso che la possibilità di utilizzare metal detector mobili all'ingresso della scuola deve partire da una specifica richiesta da parte della scuola e che i dispositivi vengono comunque utilizzati dalle forze dell'ordine, c'è da chiedersi se e in che modo tali dispositivi possano svolgere un ruolo educativo dentro la scuola, considerato che lo specifico campo d'azione della comunità scolastica è proprio quello dell'educazione. Sicuramente questi dispositivi possono assumere una funzione di deterrenza rispetto a determinate condotte socialmente inopportune (come l'introduzione di oggetti pericolosi o armi). Allo stesso tempo occorre considerare quale impatto possono avere questi strumenti nell'immaginario degli studenti. Non c'è il rischio che la scuola venga percepita come una sorta di istituzione repressiva più che educativa?

Si può ragionevolmente obiettare che la sicurezza assume carattere prioritario anche rispetto all'educazione, ma allora occorre distinguere in modo puntuale il ruolo che deve essere giocato dalle diverse istituzioni. È fuor di dubbio, come abbiamo già sottolineato, che il presidio del territorio e il contrasto di ogni forma di violenza è di competenza delle forze dell'ordine; mentre alla scuola spetta il compito di educare i giovani al rispetto di sé stessi e degli altri, utilizzando tutti gli strumenti che le scienze pedagogiche mettono a disposizione.

Prevenzione pedagogica contro repressione

Gli strumenti "repressivi" che la scuola talvolta deve mettere in atto per sanzionare comportamenti non congrui da parte degli studenti, all'interno del contesto scolastico dovrebbero assumere sempre una valenza educativa e di "riparazione" del danno, ossia di assunzione di consapevolezza da parte dello studente sanzionato rispetto al comportamento messo in atto.

In altre parole, la scuola è il luogo dove l'errore deve essere oggetto di riflessione e di trattamento educativo, e non tanto di repressione, perché solo in questo modo è possibile impostare progetti di cambiamento e di promozione delle competenze sociali dei giovani. Sotto questo profilo, la scuola ha bisogno più di psicologi, di sportelli di ascolto, di docenti in grado di leggere le fragilità e i disagi dei giovani, che non di metal detector. Registriamo, invece, che le risposte per contrastare la violenza giovanile vanno nella direzione di maggiori interventi punitivi e repressivi, come se tale intensificazione dovesse comportare di per sé, automaticamente, maggiore sicurezza e benessere. Se questo fosse vero dovremmo presumere che i Paesi che adottano politiche fortemente punitive e repressive, fino a contemplare la pena di morte, sono quelli dove la violenza è meno presente nella società. In realtà, gli USA (come altri Paesi) sono il classico esempio che contraddice questo teorema.

I "metal detector" della mente e del cuore

I "metal detector" di cui deve dotarsi la scuola sono quelli in grado di rilevare gli *oggetti contundenti* che si annidano nella mente e nel cuore dei giovani; sono solo le persone in grado di leggere quelle forme di disagio che possono portare a comportamenti socialmente

inadeguati verso sé stessi e gli altri. Per acquisire questi “dispositivi” serve formazione, competenze di osservazione e di ascolto, capacità di comunicare e interagire con i giovani, che hanno bisogno di essere aiutati a ricercare una loro identità e una loro collocazione nel mondo. Non è un’operazione semplice, perché richiede un forte investimento in termini di training e di cura della professionalità magistrale. Ma tutto il processo educativo è contraddistinto dalla complessità. Le scorciatoie semplicistiche soddisfano le emergenze umorali del momento, ma lasciano inalterati i problemi di fondo. Forse, allora, la domanda decisiva non è se dotare o meno le scuole di metal detector, ma quale idea di educazione e di società intendiamo costruire.

Scelta culturale e modello sociale

Infatti, ogni scelta organizzativa porta con sé un messaggio simbolico. Se la scuola è il luogo della fiducia, della crescita e della responsabilità condivisa, essa deve interrogarsi continuamente su quali strumenti rafforzino davvero questi valori e quali, invece, rischino di indebolirli. La sicurezza è un diritto; ma lo è anche l’essere educati in un ambiente che crede nella possibilità di cambiamento, che legge l’errore come occasione di apprendimento e che investe sulle persone prima che sui dispositivi.

La sfida, dunque, non riguarda soltanto l’introduzione di una misura tecnica, ma il modello culturale che desideriamo consegnare alle nuove generazioni. Se sapremo scegliere la via più impegnativa – quella della prevenzione, dell’ascolto, della formazione e della corresponsabilità educativa – forse riusciremo a costruire scuole in cui non sia la paura a garantire l’ordine, ma la consapevolezza a generare sicurezza.

In fondo, la domanda che resta aperta per tutti noi – dirigenti, docenti, famiglie, istituzioni – è questa: quale segnale vogliamo che i nostri ragazzi percepiscano varcando ogni mattina la soglia della scuola? Un contesto che controlla e reprime o una comunità pronta ad accoglierli e accompagnarli nella crescita?

[1] Misure per il rafforzamento delle azioni di prevenzione e contrasto di fenomeni di illegalità negli istituti scolastici.

[2] Linee guida per l’insegnamento dell’educazione civica.

[3] Legge 19 febbraio 2025, n. 22, *Introduzione dello sviluppo di competenze non cognitive e trasversali nei percorsi delle istituzioni scolastiche e dei centri provinciali per l’istruzione degli adulti nonché nei percorsi di istruzione e formazione professionale*.

3. Educare non è una linea retta. Tra complessità, fragilità e nuove responsabilità



Bruno Lorenzo CASTROVINCI

27/02/2026

Viviamo in un tempo in cui l'intelligenza artificiale si sviluppa in modo vertiginoso, alimentando sé stessa attraverso una capacità di elaborazione dei dati e di auto-ottimizzazione senza precedenti. Sistemi in grado di lavorare sui codici, sugli algoritmi e sui processi di apprendimento automatico stanno ridefinendo il rapporto tra conoscenza, lavoro e decisione, aprendo scenari che fino a pochi anni fa appartenevano più alla fantascienza che al dibattito educativo.

In questo scenario di accelerazione tecnologica, emerge con forza anche il tema della sicurezza e delle crescenti fragilità dei giovani che a volte portano a comportamenti anche fuorvianti. Accanto alle misure repressive proposte da governo che, spesso, nulla hanno a che vedere con gli aspetti educativi, un aiuto importante ci viene invece dalla scienza.

Scienza e coscienza educativa

Le tecniche di neuroimaging^[1] hanno reso visibile ciò che per secoli era rimasto confinato all'intuizione filosofica e pedagogica. La scoperta dei neuroni specchio e l'osservazione diretta dei processi cerebrali hanno aperto l'accesso a un territorio prima sconosciuto, consentendoci di comprendere in modo scientifico come apprendiamo, come costruiamo significato, come entriamo in relazione con gli altri.

È in questo scenario che il dibattito pedagogico contemporaneo si colloca sempre più a un crocevia complesso, in cui si intrecciano trasformazioni sociali rapide, fragilità individuali crescenti e nuove responsabilità collettive. Educare oggi non significa semplicemente aggiornare metodologie o integrare strumenti innovativi, ma interrogarsi in profondità sul senso stesso dell'atto educativo in un tempo segnato da incertezza, accelerazione e discontinuità. La scuola e i contesti formativi sono chiamati a confrontarsi con soggetti sempre più complessi, portatori di bisogni cognitivi, emotivi e relazionali intrecciati, che richiedono uno sguardo pedagogico capace di andare oltre la logica dell'efficienza e della prestazione.

In questa prospettiva, riflettere sull'educazione implica assumere uno sguardo critico e riflessivo sulle categorie tradizionali dell'insegnare e dell'apprendere, ripensando il ruolo dell'educatore, la funzione del sapere e il valore della relazione educativa. Esplorare le tensioni che attraversano l'educazione contemporanea significa confrontarsi con i nodi della complessità, della fragilità e della responsabilità, nella convinzione che solo un approccio pedagogico integrato, scientificamente fondato e profondamente umano possa offrire risposte significative alle sfide del nostro tempo.

Educare nel tempo della complessità

Educare oggi significa abitare un tempo che non concede semplificazioni, un tempo attraversato da mutamenti rapidi, da linguaggi che cambiano più velocemente della nostra capacità di comprenderli. Oltre la superficie della tecnologia e della globalizzazione, la complessità si fa dimensione psicologica chiamata ad adattarsi costantemente a un mondo che raramente fornisce gli strumenti per farlo. Senza una ricerca del "significato" il sapere rischia di diventare sterile o autoreferenziale, incapace di dialogare in maniera autentica con la vita reale e le sfide di chi apprende.

Il passaggio dalle certezze del passato alla complessità odierna segna il tramonto delle "grandi narrazioni" educative. Se un tempo l'insegnamento era un sentiero già tracciato da valori universali e risposte pronte, oggi tutto ciò si è frantumato, lasciando docenti e studenti in una condizione di sospensione. Questo smarrimento apre le porte a nuove opportunità. Educare, oggi, significa trasformare il sapere in una mappa aperta, in un mosaico di conoscenze continuamente rivedibili, capaci di tradurre l'ignoto non in un limite, ma in uno spazio di invenzione e scoperta.

Le nuove fragilità educative

Accanto alla complessità emerge con forza il tema della fragilità diffusa che attraversa le nuove generazioni e riguarda anche gli adulti chiamati a educare. Le fragilità degli studenti non si manifestano solo come difficoltà di apprendimento, ma come inquietudini profonde, ansie legate alla prestazione, paure di non essere all'altezza di aspettative spesso non dichiarate ma costantemente percepite. La scuola è chiamata ad intercettare queste fragilità attraverso i silenzi, le assenze, la fatica a esporsi, il bisogno di conferme continue o, al contrario, il ritiro sociale, inteso come quel progressivo ripiegamento in sé stessi che porta all'isolamento dai coetanei e all'abbandono degli spazi di partecipazione comune.

Questa vulnerabilità non va letta come un deficit da correggere, ma come una condizione umana che chiede riconoscimento e cura. Educare, oggi, implica la capacità di sostare accanto alla fragilità senza medicalizzarla né banalizzarla, accettando che il percorso di crescita sia fatto di inciampi, regressioni e tempi non lineari.

Se lo studente deve imparare ad abitare la complessità, l'educatore deve essere un punto di riferimento in un mondo "incerto", capace di trasformare lo smarrimento in uno spazio di invenzione e scoperta. Riconoscere i problemi dell'educatore non indebolisce la sua figura, ma la rende più autentica. Solo chi accetta la propria incompiutezza può trasformarla da limite a spazio di autentica relazione e cura reciproca e accompagnare l'altro nei suoi tempi non lineari. La relazione educativa diventa il luogo in cui si gioca la possibilità stessa dell'apprendimento, perché è nella fiducia, nel sentirsi visti e ascoltati, che lo studente può porre domande autentiche e costruire la conoscenza.

Educare responsabilmente significa accettare di non avere sempre risposte immediate, di sostare nell'incertezza insieme agli studenti, mostrando che il pensiero critico nasce proprio dal confronto con ciò che non è semplice né immediatamente risolvibile. In questo senso l'educatore non è colui che elimina la fatica, ma chi aiuta a darle un significato, trasformandola in occasione di crescita.

Educare alla cura e al senso

La cura educativa è una dimensione strutturale del processo formativo, perché senza cura non c'è apprendimento duraturo, non c'è interiorizzazione, non c'è trasformazione. Curare significa prendersi tempo, costruire contesti sicuri, riconoscere le emozioni come parte integrante del percorso cognitivo e non come ostacoli da rimuovere, riaffermare il valore dell'esperienza umana in un mondo sempre più mediato da sistemi intelligenti. Aiutare i giovani a collegare ciò che studiano con la loro esperienza di vita significa accompagnarli nella costruzione di senso, laddove non esistono più traiettorie sicure, ma solo scenari da interpretare criticamente. Quando il sapere viene percepito come distante, astratto o puramente funzionale, perde la sua forza formativa e rischia di essere vissuto come imposizione. Restituire senso significa, invece, mostrare che conoscere è un modo per abitare consapevolmente un mondo in trasformazione, per esercitare discernimento, responsabilità e libertà, anche quando il futuro non è dato, ma continuamente riscritto dalle interazioni tra umano, artificiale e tecnologico.

L'intelligenza artificiale come nuova frontiera educativa

L'irruzione dell'intelligenza artificiale nei contesti educativi rappresenta una delle sfide più rilevanti e ambivalenti del tempo presente, capace di ridefinire pratiche didattiche, processi di apprendimento e ruoli professionali. L'IA non è soltanto uno strumento tecnologico avanzato, ma un vero e proprio ambiente cognitivo che modifica il rapporto con il sapere, con la conoscenza e con l'autorialità, ponendo interrogativi profondi di natura pedagogica, etica e culturale.

Ma c'è un rischio in ambito educativo: ridurre l'intelligenza artificiale a un semplice supporto funzionale all'efficienza o alla velocizzazione dei processi, trascurando le implicazioni formative che essa comporta sul piano del pensiero critico, della responsabilità e della consapevolezza.

Educare nell'era dell'IA significa interrogarsi su come accompagnare studenti e docenti a un uso riflessivo e non delegante delle tecnologie intelligenti, evitando che l'automazione del sapere si traduca in una progressiva deresponsabilizzazione cognitiva. La sfida pedagogica risiede nella capacità di ridefinire il valore dell'umano proprio nel confronto con la macchina, potenziando ciò che l'IA non può sostituire, come il giudizio etico, la comprensione profonda, l'empatia e la costruzione di senso. In questa prospettiva, l'educazione è chiamata a formare soggetti capaci di abitare criticamente gli ambienti digitali, riconoscendo l'IA come strumento potente ma non neutrale, che richiede competenze metacognitive, responsabilità e una solida cornice valoriale.

Una sfida aperta e condivisa

Educare oggi è una sfida che non può essere affrontata in solitudine, perché la complessità e la fragilità richiedono uno sguardo condiviso e una responsabilità collettiva. La scuola, la famiglia e la società sono chiamate a dialogare, superando logiche di delega o contrapposizione, per costruire un'alleanza capace di sostenere i percorsi di crescita in modo coerente e umano. L'educazione non può promettere certezze assolute, ma può offrire strumenti per abitare l'incertezza, coltivando pensiero critico, empatia e responsabilità.

Educare significa, quindi, accettare la complessità senza temerla, riconoscere la fragilità senza stigmatizzarla e assumere la responsabilità di accompagnare l'altro nel suo diventare, sapendo che ogni atto educativo è anche un atto di fiducia verso il futuro, inteso come responsabilità concreta verso le generazioni che verranno.

In una prospettiva pedagogica più ampia, questa fiducia non può essere né ingenua né retorica, ma deve fondarsi su una consapevolezza critica dei contesti, delle disuguaglianze e delle trasformazioni sociali in atto. È in questa tensione tra presente e futuro, tra sapere e cura, tra libertà e responsabilità, che la pedagogia può continuare a svolgere il suo ruolo fondamentale di spazio di pensiero, di dialogo e di trasformazione.

[1] Il neuroimaging è un insieme di tecniche di diagnostica per immagini, come RM, TC, PET e fMRI che si usano per rilevare la struttura morfologia e la funzione del sistema nervoso in tempo reale. Fondamentale in neurologia e psichiatria, permette di mappare l'attività cerebrale, studiare la connettività, diagnosticare malattie e comprendere processi cognitivi.

4. L'errore che fa crescere. Per una scuola del ragionamento e della consapevolezza



Chiara SARTORI

27/02/2026

Un bambino alza la mano, risponde e subito si ferma: «No, aspetta... ho sbagliato». La scena è quotidiana. Non colpisce lo sbaglio, ma la reazione: ritiro immediato, cancellazione, richiesta di sostituire la risposta. Lo studente non vuole capire dove ha sbagliato, vuole solo non essere associato all'errore.

È questa una piccola fotografia della scuola contemporanea, ancora sospesa tra due modelli: quello che premia la risposta corretta e quello che valorizza il ragionamento. La scuola contemporanea vive un paradosso: tutti riconoscono che si impara sbagliando, ma l'errore continua a essere vissuto come problema. Genera ansia, blocco, difesa, spesso persino silenzio. In molte classi l'obiettivo implicito resta evitare lo sbaglio, non comprenderlo. Eppure la storia della pedagogia racconta una trasformazione profonda: nel tempo l'errore passa da fallimento sociale a occasione di conoscenza. Ripercorrere alcune tappe – dalla cultura epica fino alla riflessione educativa romana e cristiana – permette di capire che il modo in cui una scuola tratta l'errore rivela la sua idea di apprendimento: addestramento o formazione della persona?

Quando sbagliare significa perdere valore

Per comprendere davvero perché, ancora oggi, molti studenti vivano l'errore come una ferita personale, bisogna tornare a un modello educativo antichissimo: quello della cultura omerica. Nell'epica non si educa per conoscere, ma per diventare qualcuno davanti agli altri. L'obiettivo non è la competenza, è la reputazione. L'*areté* – eccellenza, valore, superiorità – definisce l'identità dell'individuo: si è ciò che si dimostra pubblicamente di essere. In questo quadro lo sbaglio non è un evento cognitivo, ma sociale. Non interrompe un processo di apprendimento: incrina l'immagine della persona. Achille non teme di ignorare, teme di essere disonorato. L'errore è sempre esposto, mai protetto, e proprio per questo non può diventare occasione di riflessione. Il giovane impara osservando l'eroe e imitandolo. Il modello non attraversa tentativi: agisce e riesce. Se fallisce, paga. Non esiste uno spazio educativo per la prova, perché la prova implica incertezza, e l'incertezza contraddice l'ideale di perfezione. Questa logica non è scomparsa. Riappare ogni volta che la prestazione coincide con il valore personale. Quando uno studente, davanti a un compito corretto in rosso, non chiede *dove ho sbagliato?* ma conclude con *non sono capace*, sta leggendo l'apprendimento secondo una grammatica antica: l'errore come perdita di identità. In questa prospettiva il voto diventa reputazione, non informazione. Non orienta l'azione futura, ma definisce la persona. E l'effetto principale non è la comprensione, ma la vergogna. La vergogna è pedagogicamente potente: blocca il rischio, riduce le domande, spinge all'imitazione. Lo studente studia per non esporsi, non per capire. L'apprendimento diventa difensivo. Così l'educazione resta preventiva: evitare lo sbaglio, non analizzarlo. Ma proprio qui si rivela il limite del modello: senza la possibilità di fallire, non può esistere autentica conoscenza, perché conoscere significa attraversare ciò che non funziona.

L'errore come debolezza

Con i Sofisti^[1] cambia lo scenario: non conta più l'onore guerriero, conta la parola. L'educazione forma il cittadino capace di convincere, non l'eroe capace di vincere. Il sapere diventa tecnica: parlare bene, argomentare rapidamente, sostenere una tesi. Il successo dipende dall'efficacia, non dalla verità di ciò che si afferma. In questo contesto anche l'errore cambia natura, non è più una colpa morale, ma una debolezza pubblica: sbaglia chi non sa sostenere la propria posizione, sbaglia chi esita, sbaglia chi non è in grado di offrire una qualsiasi risposta immediata. L'apprendimento si orienta verso la prontezza più che verso la comprensione. L'allievo deve mostrarsi competente in tempo reale. Non deve riflettere a lungo, deve convincere. Molte dinamiche scolastiche attuali conservano questa logica. Quando lo studente teme il silenzio perché lo interpreta come ignoranza, quando cerca la risposta rapida prima ancora di capire la

domanda, sta ancora abitando un modello performativo: sapere significa non essere colti impreparati. L'errore non viene punito come nell'epica, ma nemmeno analizzato: viene aggirato. Si impara a evitarlo attraverso strategie comunicative, non attraverso la comprensione. La risposta giusta diventa più importante del processo che la genera.

L'errore come inizio: il metodo maieutico

La svolta avviene quando qualcuno rinuncia a spiegare e comincia a domandare. Con Socrate l'insegnante non trasmette contenuti: mette in difficoltà. Per la prima volta l'errore non interrompe il dialogo, lo avvia. Ammettere di non sapere diventa condizione della conoscenza. Il metodo maieutico non elimina lo sbaglio, lo rende visibile. L'allievo scopre di contraddirsi, riformula, prova di nuovo. Non deve difendersi dall'errore, deve attraversarlo. Qui nasce un cambiamento decisivo: la competenza non coincide più con la risposta corretta ma con la capacità di ragionare su ciò che non funziona. Nella pratica didattica questo appare quando si chiede "perché hai scelto questa strada?". Lo studente, spiegando, spesso riconosce da solo il punto critico. L'errore diventa pensiero in atto. La conoscenza non è più esibizione ma consapevolezza. Non si tratta di non sbagliare, ma di capire dove si sbaglia.

L'errore come occasione educativa

Con Quintiliano la riflessione pedagogica assume un respiro metodologico: il fulcro non è più l'ontologia dell'errore, bensì il suo trattamento didattico. Osservando come il timore inibisca i processi cognitivi, egli evidenzia che l'umiliazione non genera miglioramento, ma solo evitamento; per questo rifiuta la coercizione a favore di un modello d'insegnamento fondato sulla fiducia e sull'incoraggiamento. Correggere diventa, dunque, un atto maieutico: non serve a sottolineare l'errore, ma a guidare l'allievo nel suo percorso di crescita. L'insegnante osserva il carattere, adatta l'intervento, accompagna il tentativo.

Emerge qui un'intuizione pedagogica di estrema attualità: l'errore non è un fallimento, ma una tappa inevitabile di ogni apprendimento progressivo. Se i percorsi cognitivi sono soggettivi, anche lo sbaglio assume forme uniche che richiedono una guida personalizzata che non mira a cancellare l'errore, ma a orientarlo, trasformando il giudizio drastico in un invito alla riflessione. In classe questo coincide con il passaggio dalla formula "questo è sbagliato" all'invito "prova a rivedere questo punto". La valutazione diventa, in tal modo, uno strumento di orientamento che tiene aperto il percorso di crescita.

La verità e l'errore come esperienza personale

Con Agostino il processo si interiorizza. Il sapere non nasce soltanto dal dialogo esterno, ma dal riconoscimento interno. Il maestro non consegna la verità: aiuta a trovarla. L'apprendimento diventa esperienza personale. Qui l'errore non è semplicemente un passaggio logico, ma un evento umano. Comprendere significa maturare, non solo correggere. Per questo il tempo assume valore pedagogico: capire richiede attesa, revisione, ritorno sui propri passi. L'errore diventa memoria del percorso. Nella scuola si vede chiaramente nei processi di rielaborazione, quando lo studente riscrive un testo o riformula una spiegazione, non sta solo correggendo, sta appropriandosi del sapere. La conoscenza autentica non coincide con la ripetizione fedele, ma con la trasformazione personale. Con lui l'apprendimento evolve in un processo di maturazione interiore: il maestro non trasmette verità, ma insegna a riconoscerle in sé stessi. L'errore smette di essere una semplice falla logica per diventare un'esperienza di senso da interpretare, spostando il fulcro della conoscenza dal confronto esterno alla riflessione personale. Capire non coincide con ripetere correttamente, ma con appropriarsi del contenuto fino a poterlo riformulare. Partendo da tale presupposto, il ritmo dell'apprendimento scolastico abbandona la linearità per farsi processo ciclico: torna sui propri passi, si concede momenti di stasi e riprende con nuova consapevolezza, ogni interruzione diventa occasione di riflessione. L'errore non è una deviazione dal percorso, ma è il percorso stesso.

Ogni studente attraversa momenti di apparente regressione: ciò che sembrava acquisito si incrina, la sicurezza diminuisce, emergono nuove domande. È una fase delicata, spesso interpretata come difficoltà, ma in realtà indica una riorganizzazione cognitiva. L'insegnante non anticipa la soluzione ma accompagna, lascia che l'allievo elabori, si confronti, si chiarisca. La comprensione richiede tempo perché modifica il modo di pensare, non solo le informazioni possedute. Quando lo studente rielabora un concetto con parole proprie, collega esperienze

diverse o corregge una spiegazione precedente, non sta semplicemente migliorando una prestazione: sta costruendo identità cognitiva. L'errore diventa memoria del percorso. Segna ciò che è stato superato e rende possibile il passo successivo. In questa luce la valutazione cambia significato: non misura solo ciò che è acquisito, ma racconta un processo di trasformazione. Il sapere nasce nel momento in cui lo studente riconosce di aver capito.

Dalla prestazione alla crescita

La storia dell'educazione si rivela come una metamorfosi dello sguardo sull'errore: da insidia da evitare a elemento vitale del confronto dialettico, fino a diventare una vera e propria risorsa didattica.

La trasformazione decisiva avviene nel passaggio dalla pedagogia della prestazione a quella della formazione. Se nella prima l'errore è una deviazione che interrompe il processo in vista del risultato corretto, nella seconda diventa il punto di partenza imprescindibile per comprendere. In questa oscillazione tra un voto che chiude il dialogo e una spiegazione che invece lo apre, si gioca la qualità dell'apprendimento moderno: l'obiettivo non è più la risposta esatta, ma il percorso consapevole che permette di abitare la complessità del sapere.

Accogliere l'errore dentro l'apprendimento non significa rinunciare al rigore, ma cambiarne il significato. Non vuol dire pretendere meno dagli studenti, anzi significa pretendere di più. Non basta più la risposta corretta, serve la comprensione. Quando uno studente sa di poter sbagliare, cambia il suo modo di studiare e di apprendere. Non cerca subito la soluzione più sicura, ma prova, rischia di avanzare ipotesi anche fragili, di esporle, di difendere, ma anche di modificarle tornando sui propri passi. Il percorso diventa visibile mentre si costruisce il ragionamento, e non solo alla consegna del risultato. Chi può attraversare l'errore impara a rivedere ciò che ha fatto, non solo a sostituirlo e da questa revisione nasce l'autonomia, cioè la capacità di controllare il proprio pensiero senza attendere continuamente la conferma dell'adulto. Una scuola che impedisce di sbagliare, insegna soprattutto a difendersi, una scuola che insegna a comprendere l'errore, insegna a pensare.

[1] I sofisti, nella Grecia del V secolo a.c., erano maestri di retorica, noti per insegnare a pagamento l'arte della persuasione, fondamentale nella vita politica democratica, specialmente ad Atene. Spostando il focus filosofico dalla natura all'uomo, sostenevano il relativismo etico e conoscitivo, contrapponendosi alla ricerca della verità assoluta.

1. Il futuro è il passato. L'attualità del Liceo classico oltre i numeri

Gianluca BOCCHINFUSO

06/03/2026

Il panorama educativo della scuola secondaria di secondo grado, per l'anno scolastico 2026-2027, sembra essere segnato da una "tensione dialettica" tra l'urgenza della specializzazione tecnica e la necessità di una solida architettura culturale. I dati ministeriali appena pubblicati fotografano un consolidamento della nuova *Filiera 4+2*, che ha registrato un raddoppio degli iscritti, passati da 5.449 a 10.532, con un vero e proprio boom nel Mezzogiorno. Parallelamente, gli istituti professionali salgono al 13,28%, intercettando la domanda di competenze immediatamente spendibili nel mondo del lavoro. In questo scenario di accelerazione, il liceo classico subisce una lieve flessione, scivolando dal 5,37% al 5,20% delle preferenze nazionali. Tuttavia, questa flessione numerica non coincide con un depauperamento del suo valore strategico. Al contrario, in un sistema che corre verso la verticalizzazione professionale, il liceo classico rimane un presidio di formazione non specialistica che non si oppone alla tecnica, ma fornisce le strutture cognitive per governarla.

Geografia delle scelte: la resistenza del classico tra regioni e tendenze

L'analisi territoriale delle iscrizioni 2026-2027 delinea una geografia della conoscenza polarizzata tra modelli di sviluppo differenti. Da un lato, persistono le fortezze della tradizione: il Lazio è in testa con una quota di iscritti al liceo classico dell'8,62%, all'interno di un dato regionale dove il 69,72% degli studenti sceglie complessivamente la via liceale. Seguono la Calabria (8,38%) e la Sicilia (8,07%). È interessante notare come proprio il Sud, pur essendo il motore della crescita della *Filiera tecnologica 4+2*, rimanga il baluardo degli studi classici, rivendicando una visione d'insieme che non rinuncia alla profondità umanistica.

All'estremo opposto troviamo le regioni a trazione produttiva del Nord. In Veneto, il liceo classico si ferma al 3% a fronte di un primato assoluto dei tecnici (39,17%), e in Emilia-Romagna la quota scende al 2,83% contro il picco degli istituti professionali (17,80%). Questo dualismo tra la spinta tecnica e la tradizione liceale non deve essere letto come una posizione che confligge o un arroccamento nostalgico, bensì come una scelta di distinzione formativa: optare per il liceo classico oggi significa andare oltre gli standard delle competenze e puntare su un percorso che, proprio per la sua apparente distanza dal mercato, garantisce una flessibilità mentale ancora da indagare e su cui scommettere.

La lingua come bene culturale e strumento logico

Secondo le *Indicazioni nazionali*, lo studio dell'Italiano e delle lingue classiche non è mera erudizione, ma una metodologia mentale. La lingua italiana è definita "bene culturale nazionale" e "mezzo di accesso alla conoscenza": si pone al crocevia tra competenze comunicative e logico-argomentative. La riflessione metalinguistica – basata sul ragionamento circa le funzioni ortografiche, interpuntive, lessicali e testuali – è la base per organizzare e motivare un ragionamento.

Padroneggiare la lingua non significa, quindi, solo "scrivere bene", ma sviluppare una "coscienza della storicità della lingua italiana" e delle sue "varietà d'uso". In questo senso, il "gusto per la lettura" viene promosso come obiettivo primario: non un'astratta applicazione di griglie interpretative, ma una "fonte di paragone con altro da sé" e uno strumento per ampliare l'esperienza del mondo. Possedere la lingua significa possedere gli strumenti per una cittadinanza consapevole, capace di decodificare la complessità dei fenomeni storici e scientifici contemporanei.

Fondamentale è la presa di coscienza della storicità della lingua: lo studente ripercorre la diacronia linguistica dalla matrice latina alla nascita dei volgari, fino alla codificazione del fiorentino letterario e alle dinamiche sociolinguistiche dell'Italia odierna. Questa prospettiva storica permette di percepire la lingua non come un dato statico, ma come un organismo vivo che riflette l'evoluzione della civiltà, aspetti quanto mai importanti nell'impoverimento linguistico-comunicativo in cui vivono oggi giovani e adulti.

Latino e Greco: la traduzione come sfida interpretativa e confronto con l'altro

Lo studio del Latino e del Greco è imperniato sul concetto di traduzione come strumento di conoscenza e atto di immedesimazione. Superando l'approccio meccanico e normativo, la traduzione è intesa come una sfida interpretativa che obbliga lo studente a confrontarsi con un'alterità culturale radicale. Tale processo favorisce un dominio dell'Italiano più maturo, specialmente nella padronanza del lessico astratto e nella gestione dell'architettura del periodo. Dal punto di vista metodologico, le *Indicazioni nazionali* pongono l'accento su tecniche aggiornate che evitino l'astrattezza mnemonica mettendo al centro il pensiero critico. In questo quadro, il cosiddetto "metodo natura" per lo studio del Latino e del Greco viene presentato come un'interessante alternativa per un apprendimento intuitivo che parta direttamente dai testi, con un approccio immersivo, sebbene l'obiettivo finale resti la comprensione profonda dell'*usus scribendi* degli autori classici. Questa flessibilità ermeneutica si riverbera anche nella capacità di interpretare le radici storiche e filosofiche della società attuale.

Il metodo storico-filosofico: costruire le radici del presente

Lo studio della Storia e della Filosofia mira a strutturare una visione critica che rifugga dall'*enciclopedismo generico*. La filosofia è presentata come una modalità specifica della ragione umana per interrogarsi sul senso dell'essere, permettendo allo studente di riconoscere la diversità dei metodi con cui la ragione stessa conosce il reale.

Il nesso tra pensiero politico e competenze di cittadinanza è centrale: i fondamenti dell'ordinamento repubblicano sono letti come esplicitazioni valoriali di esperienze storiche decisive (dalla *Magna Charta* alla *Dichiarazione universale dei diritti umani*). La Storia, integrando la dimensione geografica, diventa lo strumento per comprendere le trasformazioni di lungo periodo e le radici del presente attraverso la discussione razionale.

Spiccano elementi-chiave del metodo storico-critico: l'uso rigoroso di categorie interpretative specifiche per argomentare tesi complesse; la capacità di leggere, valutare e confrontare diverse tipologie di documenti storici e interpretazioni storiografiche; il confronto tra prospettive divergenti per maturare un giudizio autonomo e motivato.

Perché il liceo classico è ancora un'importante opportunità

Il liceo classico non si configura come un'inerte eredità del passato, bensì come un crocevia strategico all'interno del sistema scolastico nazionale: un sistema in cui competenze comunicative, logico-argomentative e culturali convergono in un peculiare statuto epistemologico. In armonia con il *Profilo educativo, culturale e professionale*, l'identità di questo indirizzo risiede nella sua natura di dispositivo critico: la conoscenza della cultura classica non è fine a sé stessa, ma funge da paradigma per decodificare la complessa modernità. Il perno di questa operazione è la filologia, intesa come metodo rigoroso di indagine della realtà e di esegesi del presente. Attraverso l'interpretazione dei testi come documenti di civiltà, lo studente acquisisce una sensibilità diacronica capace di scorgere le persistenze e le fratture che informano l'oggi. Tale missione intellettuale trova il suo fondamento primigenio nella padronanza dello strumento architettonico di ogni sapere: la lingua.

Il liceo classico rimane, quindi, un'importante opportunità formativa poiché non si limita alla trasmissione di saperi, ma fornisce gli strumenti metodologici per gestire la complessità di oggi. Attraverso l'interpretazione, lo studente impara a porre domande personali alla realtà e a confrontare modelli culturali distanti, sviluppando una flessibilità critica indispensabile in un mondo frammentato.

"L'opportunità classica" risiede proprio in questa sintesi tra rigore filologico e apertura intellettuale. Il traguardo finale è l'acquisizione di una *humanitas* intesa come presupposto per una vita civile attiva, responsabile e consapevole. In coerenza con le *Indicazioni nazionali*, il diplomato al liceo classico non è solo un custode della memoria, ma un cittadino europeo capace di abitare il presente con competenza, visione d'insieme e libertà di pensiero, capace di fare

qualsiasi scelta puntuale, consapevole che il suo essere coincide con il suo *essere nel mondo*, heideggerianamente inteso come *Mitsein*, *essere con gli altri*.

2. Al di là dell'equivoco dell'emergenza. È il curricolo il cuore della comunità educante



Rosalba MARCHISCIANA

06/03/2026

Sempre più spesso, quando un evento di cronaca scuote i banchi di scuola o interroga la coscienza collettiva su fenomeni di disagio giovanile, la reazione immediata della politica e dell'opinione pubblica è quella di istituire "un referente", introdurre una disciplina aggiuntiva nel già saturo piano dell'offerta formativa, coinvolgere uno specialista esterno. Questi espedienti, pur mossi da intenzioni apparentemente nobili, molto spesso sono interventi "spot" volti a generare un consenso immediato e a dare l'impressione che il problema sia stato affrontato tempestivamente e anche risolto. Il rischio concreto, però, è trasformare la scuola in un luogo fatto di tamponi organizzativi, una sorta di contenitore di progetti frammentati anziché preservarne l'identità di vera sede dell'educazione e dell'istruzione.

La scuola non è un pronto soccorso pedagogico chiamato a medicare le emergenze sociali del momento con soluzioni estemporanee, ma una comunità educante che ha senso solo se genera apprendimenti significativi, motivati e trasformativi. Non occorre aggiungere nuove discipline che parcellizzino il sapere, né moltiplicare interventi di specialisti esterni che, pur affiancando i docenti, restano spesso slegati dal curricolo. Rimettere al centro il curricolo significa restituire dignità alla funzione docente e organicità al percorso di crescita dell'alunno.

La logica del "dispositivo" e del provvedimento restrittivo

Dietro molti interventi estemporanei e dettati dall'emotività collettiva, l'intento è quello di dare una risposta immediata alla paura, all'indignazione o alla pressione mediatica. Si assiste così alla proliferazione di protocolli, alla nomina di responsabili per ogni singola criticità e, molto spesso, anche al ricorso a regole più rigide, a divieti, a controlli, come se bastasse rafforzare la gestione del comportamento per risolvere problemi profondi di relazione, affettività e identità.

Questo approccio meccanicistico, però, spesso svislaccia il ruolo della scuola riducendola a un ente di sorveglianza o a un erogatore di servizi assistenziali.

La scuola, per sua stessa natura, è chiamata non solo a correggere il sintomo, ma a educare la persona, a costruire competenze emotive, relazionali e civiche solide, a far crescere studenti capaci di riconoscere i propri sentimenti, accogliere quelli degli altri, regolare i conflitti e agire con responsabilità e consapevolezza. Limitare la gestione delle emergenze a norme e sanzioni significa sprecare un'opportunità: quella di trasformare il conflitto, inevitabile in ogni società, in un'occasione di crescita e apprendimento etico.

Educazione all'affettività: non un "extra", ma un percorso strutturale

L'educazione all'affettività, dunque, non andrebbe evocata come un contenuto isolato da aggiungere al catalogo delle offerte, ma come il collante e l'ingrediente che riempie di senso il curricolo esistente, attraverso l'epistemologia delle discipline, la scelta di metodologie attive e la cura delle relazioni quotidiane. È un'alfabetizzazione emozionale che non ha bisogno di "un'ora di lezione" dedicata perché deve fluire naturalmente attraverso la letteratura, la storia, le scienze, l'arte, l'educazione civica, la musica. Un'analisi critica di un testo poetico, lo studio dei diritti umani in storia o la comprensione del metodo scientifico sono già, potenzialmente, esercizi di empatia, rigore etico e rispetto dell'altro. Non si richiedono necessariamente nuove ore o nuovi insegnamenti, ma un diverso modo di progettare e vivere le lezioni, capace di intercettare i vissuti degli studenti e di trasformare l'aula in un laboratorio di umanità.

Un curricolo significativo è quello che, anno dopo anno, offre agli studenti occasioni per parlare di sé, ascoltare le storie degli altri, riconoscere stereotipi e violenza, comprendere il valore della parità, della responsabilità e della cura reciproca. Questo percorso non è un "aggancio" estrinseco al programma, ma il modo in cui il programma si rende vivibile e significativo per chi lo vive. Senza questa dimensione affettiva, l'istruzione rimane un accumulo di nozioni inerti che non incidono sulla formazione del carattere.

Rischio del corto circuito

In alcuni casi, l'inserimento di figure professionali esterne che non vivono quotidianamente la realtà della classe può rappresentare una sfida per l'equilibrio educativo. Senza un coordinamento profondo, si corre il pericolo di creare discontinuità nel percorso didattico o di non valorizzare appieno il ruolo centrale dei docenti. Gli interventi episodici, se non inseriti in una progettualità condivisa, rischiano di tradursi in momenti isolati che lasciano solo una parziale percezione di sistema, anziché generare una collaborazione sinergica e duratura. Sono, di fatto, gli stessi ragazzi, che si distraggono facilmente di fronte a interventi decontestualizzati, che tendono a recepire questi incontri come momenti isolati, parentesi ludiche o informative prive di continuità con il loro percorso di studi.

Il legame pedagogico matura nel tempo, alimentandosi di ascolto e di presenze costanti che accompagnano lo sviluppo globale degli studenti. Interventi estemporanei, privi di una reale connessione con il percorso curricolare, rischiano di ridursi a episodi isolati, faticando a generare un impatto didattico duraturo o una riflessione pedagogica profonda. Non si tratta di negare la competenza tecnica di specialisti (psicologi, giuristi, sociologi, esperti di varie tecniche), ma di riconoscere che il loro contributo può essere utile solo se inserito strategicamente all'interno di un progetto educativo più ampio e condiviso, dove il docente rimane l'unico vero regista della mediazione didattica.

Centralità del curricolo e del docente

La scuola non ha bisogno di discipline aggiuntive, ma di docenti motivati, preparati e attivamente coinvolti nella progettazione di un curricolo interdisciplinare che ponga al centro l'affettività, la relazione e l'etica delle scelte. Il docente non è un semplice trasmettitore di contenuti, ma un mediatore di senso, che accompagna gli studenti a costruire competenze emotive, sociali e civiche attraverso l'esperienza concreta delle discipline.

Perché ciò avvenga, è necessario superare la visione della "materia" come compartimento stagno. Se l'affettività e la civiltà diventano obiettivi comuni, allora il Consiglio di classe smette di essere un luogo di adempimenti burocratici per diventare un'officina pedagogica.

La formazione del personale docente e la sua motivazione sono dunque il vero punto di partenza. Non basta un incontro annuale con uno psicologo o uno specialista: è necessario un lavoro di rete tra insegnanti, dirigenti, famiglie e territorio, che valorizzi la professionalità del docente e la sua capacità di integrare temi di affettività, sessualità, rispetto e non violenza nel lavoro quotidiano. Invertire la rotta significa investire sul capitale umano interno, fornendo alle persone di scuola gli strumenti per gestire il conflitto e la fragilità emotiva dei ragazzi senza dover sempre "esternalizzare" la funzione educativa.

Riscoprire la scuola del curricolo

Per dare corpo a questa visione, occorre una proposta netta e chiara: recuperare la centralità della scuola come luogo del curricolo, inteso come progetto educativo coerente, strutturato e motivante. Questo cambiamento di paradigma richiede passi concreti:

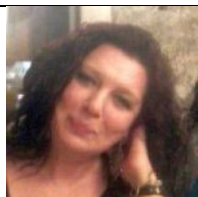
- progettare annualmente percorsi di educazione all'affettività, alle relazioni e alla cura, non come "progetti spot", a margine del PTOF, ma come assi trasversali che informano ogni singola programmazione disciplinare e curricolare;
- valorizzare il lavoro interdisciplinare dei docenti, istituendo e finanziando stabilmente gruppi di progettazione e momenti di supervisione pedagogica interna, favorendo contestualmente lo scambio di buone pratiche;
- riorientare le risorse economiche, riducendo la proliferazione di incarichi a figure esterne e dedicando i fondi ministeriali e d'istituto alla formazione continua dei docenti e al potenziamento della qualità didattica d'aula;
- riconoscere il ruolo del Collegio dei docenti come organismo centrale e sovrano nella ideazione di un progetto educativo unitario, capace di declinare le indicazioni nazionali in percorsi reali, radicati nel contesto socioculturale della scuola.

Coerenza come risposta alla complessità

In un'epoca segnata da una crescente fragilità dei legami sociali e da una velocità comunicativa che spesso soffoca la riflessione, la scuola non può permettersi di inseguire l'ultima emergenza con la logica del cerotto. La complessità del mondo contemporaneo non si governa con la frammentazione dei saperi, ma con la sintesi educativa.

La scuola non può rispondere alla complessità del mondo con più interventi quantitativi, ma con più coerenza, più profondità, più cura del curriculum. Solo una scuola che sa guardare al proprio interno, che valorizza la quotidianità del fare lezione e che abita con pazienza la relazione educativa può sperare di lasciare un segno duraturo nelle nuove generazioni. Ed è proprio in questo modo che l'educazione all'affettività diventa un vero strumento di cambiamento culturale, un lievito che fermenta l'intera esperienza scolastica, evitando di diventare una sterile modalità di gestione del problema momentaneo. La vera sfida non è aggiungere ore di lezione, ma quella di sottrarre la scuola all'improvvisazione per restituirla alla sua missione originaria: formare l'umano attraverso il sapere.

3. Educatamente 2.0, una rete per la resilienza digitale. Come proteggere gli adolescenti e prevenire il disagio sociale



Angela GADDUCCI

06/03/2026

Nell'attuale panorama educativo, la salute degli adolescenti è indissolubilmente legata al concetto di benessere digitale. È da questa consapevolezza che muove 'Educatamente 2.0', un progetto ambizioso che si propone di tutelare l'integrità psichica dei ragazzi dai rischi della rete utilizzando paradossalmente lo stesso strumento tecnologico: la realtà virtuale (VR).

L'obiettivo del progetto-pilota per l'anno scolastico 2025/2026 è trasformare il disagio potenziale in consapevolezza attiva. Finanziata dal Centro nazionale per la prevenzione e il Controllo delle Malattie (CCM) e coordinata dall'ASL Roma 1 con la supervisione scientifica dell'Università Sapienza, l'iniziativa è stata presentata presso l'Istituto Superiore di Sanità il 7 febbraio, in occasione della Giornata nazionale contro il bullismo e il cyberbullismo. Il progetto rappresenta l'evoluzione operativa del confronto avviato nel convegno 'Oltre lo schermo. Insieme per un web sicuro', focalizzando l'attenzione sulla necessità di una nuova alfabetizzazione sanitaria e digitale per le giovani generazioni.

Una tecnologia immersiva per migliorare le relazioni

La presentazione del progetto presso l'Istituto Superiore di Sanità ne suggella l'alto profilo scientifico e istituzionale. Il programma, nato dalla sinergia con l'associazione Paolo Ettore-Socially Correct, si distingue per la capacità di tradurre emergenze sociali in messaggi dall'elevato valore civile. Il cuore della proposta risiede in un radicale cambio di paradigma: educare i ragazzi a percepire la richiesta di aiuto non come una fragilità, ma come un consapevole atto di resilienza e coraggio. Questa filosofia è plasticamente rappresentata dal video manifesto della campagna — già colonna portante del *Safer Internet Day 2025* — che, rifuggendo da toni colpevolizzanti o stigmatizzanti, utilizza un linguaggio diretto per sollecitare il muscolo dell'empatia.

Dal prossimo anno scolastico, la ASL Roma 1 darà il via alle fasi sperimentali rivolte alle scuole secondarie di secondo grado. L'iniziativa si innesta in un solido alveo normativo: muovendosi tra le Linee Guida della Legge 71/2017 (aggiornate dal D.M. 18/2021) e l'evoluzione del Piano Nazionale Scuola Digitale, il progetto traguarda gli obiettivi della 'Scuola 4.0'. Significativa, in tal senso, è l'integrazione delle recentissime Linee Guida sull'IA (agosto 2025), che pongono la scuola italiana all'avanguardia nel governo delle tecnologie emergenti.

La vera cifra innovativa della versione 2.0 risiede nell'approccio al *Digital Wellbeing*. In linea con le direttive del *Safer Internet Day 2026*, il progetto sfrutta la potenza della realtà virtuale per offrire un'esperienza immersiva: gli studenti possono 'abitare' scenari realistici di cyberbullismo in un ambiente protetto. L'obiettivo è duplice: fornire alle potenziali vittime strumenti di auto-efficacia e, soprattutto, condurre gli 'spettatori' a una comprensione profonda e viscerale delle dinamiche emotive, trasformando l'osservazione passiva in partecipazione solidale.

Embodiment, strumento di neuromodulazione comportamentale

Nell'attuale ecosistema digitale il cyberbullismo si configura come un fenomeno complesso del disagio relazionale che richiede interventi fondati su solide evidenze neuroscientifiche. Per contrastarlo efficacemente è necessario sviluppare le cosiddette *Life Skills*, con particolare enfasi sul potenziamento dell'autoconsapevolezza digitale. Il presupposto metodologico è rigoroso: per decodificare un fenomeno è necessario conoscerlo, e per conoscerlo è fondamentale esperirlo in prima persona in un ambiente protetto. In questo scenario, la realtà virtuale immersiva, che permette di lavorare sull'esperienza diretta e non solo sull'informazione, è in grado di attivare un processo di apprendimento esperienziale profondo agendo come un sofisticato strumento di neuro-modulazione comportamentale capace di trasformare la tecnologia da vettore di minaccia a dispositivo di cura e resilienza digitale.

Il cuore del progetto risiede nel *role-reversal* (scambio di ruolo), una dinamica che consente all'utente di percepire il reale peso emotivo di un atto di cyberbullismo vestendo i panni della vittima, ma anche quelli dell'osservatore silenzioso o dell'aggressore. Attraverso scenari interattivi ispirati a casi reali ricostruiti con il supporto della Polizia Postale, lo studente, guidato dall'uso di opportuni visori, cessa di essere spettatore e incomincia a percepire la densità del vissuto altrui. Attraverso l'immersione digitale, ha l'opportunità di avvertire in prima persona il senso di isolamento e la pressione psicologica tipici di chi subisce un'aggressione in rete: l'isolamento soffocante dell'agredito, la gelida indifferenza dell'osservatore e l'asettica quanto pericolosa invisibilità dell'aggressore.

Questa metodologia trasforma il visore in uno *specchio empatico* che costringe l'utente a confrontarsi con l'umanità che si cela oltre l'interfaccia digitale. L'esperienza immersiva interviene direttamente sui circuiti dell'empatia, favorendo il superamento delle spinte aggressive a vantaggio di una cultura della cura e di un impegno civile condiviso tra pari.

L'approccio di Educatamente 2.0 poggia su solide basi di neuroscienze e psicologia cognitiva. Il percorso trova riscontro nelle ricerche condotte alla Stanford University da Jeremy Bailenson[1] che hanno dimostrato come la realtà virtuale attivi i neuroni specchio e le aree cerebrali legate all'empatia in modo significativamente più profondo rispetto alla narrazione passiva. Laddove la parola può rivelarsi insufficiente nel restituire la gravità della gogna mediatica, la realtà virtuale facilita l'*embodiment*: una vera e propria "incarnazione" nell'esperienza altrui che permette di esplorare situazioni traumatiche in un ambiente protetto e privo di rischi reali.

Ciclo di Kolb in Educatamente 2.0

L'esperienza con la realtà virtuale immersiva non è un evento isolato, ma rappresenta l'elemento centrale di un processo strutturato secondo il paradigma del Ciclo di Kolb[2]. Si articola in quattro fasi cicliche:

- l'immersione totale nello scenario virtuale dove lo studente non è spettatore, ma protagonista (esperienza concreta);
- l'analisi critica dell'esperienza appena vissuta per elaborarne l'impatto emotivo (osservazione riflessiva);
- la traduzione del vissuto in modelli teorici e consapevolezza cognitiva sotto la guida costante di operatori sanitari (concettualizzazione astratta);
- la messa in pratica di nuovi script comportamentali e strategie pro-sociali da applicare nel mondo reale (Sperimentazione Attiva).

L'uso della realtà virtuale si sposa perfettamente con questo modello, perché annulla la distanza tra teoria e azione: lo studente non assiste a una lezione frontale sul bullismo, ma 'vive' un'esperienza viscerale che gli restituisce la percezione immediata delle conseguenze emotive delle proprie azioni e di quelle altrui. L'efficacia del protocollo risiede nell'elaborazione corale dell'esperienza, mediata da una guida psicologica che parla agli adolescenti utilizzando i loro stessi strumenti e codici comunicativi. L'obiettivo finale è ambizioso: trasformare la Rete da potenziale 'arma' di offesa a dispositivo di consapevolezza.

La scuola come presidio di resilienza

Il progetto cerca di agire anche sulla genesi del malessere digitale per prevenire psicopatologie emergenti. La letteratura scientifica evidenzia, per esempio, la correlazione tra un uso distorto della Rete (*Internet Gaming Disorder*) e fenomeni come il "Ritiro sociale" (*Hikikomori*) o il Dismorfismo da Social Media. Scardinando la spirale dell'isolamento che imprigiona le vittime di cyberbullismo, insegna a decostruire gli standard di perfezione artificiale veicolati dal web, che alimentano ansia, disturbi del sonno, dell'alimentazione, dell'umore e calo del rendimento scolastico. Per garantire un intervento tempestivo i docenti che partecipano al progetto saranno dotati di griglie di osservazione calibrate per la rilevazione precoce (*Early Detection*), utili ad intercettare il disagio e potenziare attivamente i fattori di protezione del gruppo-classe. Questi strumenti sono stati pensati come bussole d'orientamento. Sono protocolli clinico-pedagogici capaci di captare i segnali celati nelle pieghe del malessere invisibile prima che esplodano in crisi manifeste. L'osservazione del docente, evolvendo in un monitoraggio sistematico e consapevole, diventa un vero e proprio 'sensore pedagogico' in grado di decodificare segnali che spesso sfuggono alla percezione comune. Intervenedo sulle micro-aggressività quotidiane, egli sarà

capace di impedire che il conflitto digitale si trasformi in cyberbullismo conclamato, portando alla luce ciò che spesso resta sommerso nel silenzio della classe.

Intercettare il disagio consente di attivare immediatamente i fattori di protezione: l'obiettivo non è semplicemente 'snidare' il problema, ma fortificare la resilienza collettiva della classe. L'insegnante si riconferma così custode di un equilibrio delicatissimo, capace di abitare la complessità del digitale con autorevolezza e di restituire alla scuola il suo ruolo di luogo sicuro, dove l'umanità degli studenti viene difesa dall'alienazione virtuale attraverso una presenza attenta, competente e profondamente partecipe.

Un'alleanza strategica per il benessere digitale

Il raggio d'azione di Educatamente 2.0 si estende ben oltre il perimetro della classe: la vigilanza e l'educazione proseguono fuori dalle mura scolastiche, alimentate da un'alleanza strategica tra scuola, famiglia e sanità. Questa rete di supporto, sostenuta da un piano formativo capillare, permette di intercettare il disagio digitale prima che si strutturi in forma cronica. L'impegno è massivo e misurabile: cinquemila professionisti della salute affineranno le proprie competenze cliniche tramite corsi FAD, mentre insegnanti e genitori diventeranno protagonisti di dieci webinar tematici mirati a riconoscere precocemente i segnali del malessere.

Troppo spesso i genitori restano spettatori impotenti perché privi degli strumenti necessari per identificare tempestivamente i comportamenti a rischio. Per colmare questo divario, il progetto trasforma l'isolamento in partecipazione attiva attraverso due direttrici fondamentali: sessioni pratiche condotte da clinici per acquisire competenze tecniche e psicologiche concrete; spazi di ascolto dedicati dove incontrare psicologi in un contesto protetto per un primo orientamento clinico. Questa sinergia risulta essenziale per strutturare una rete di intervento rapido capace di intercettare il disagio prima che il trauma si cronicizzi.

L'efficacia del coinvolgimento dei genitori risiede in una comunicazione rassicurante che traduca la complessità della Rete in un linguaggio accessibile. In questo contesto, l'innovazione della Realtà Virtuale diventa il ponte per superare il divario digitale, trasformando la percezione della tecnologia da ostacolo a risorsa educativa strategica. A tal fine, verranno allestiti a scuola laboratori pomeridiani dove i genitori, indossando i visori, sperimentano scenari simulati di bullismo: vedere *con i propri occhi* permette loro di comprendere quando il confine tra gioco virtuale e sofferenza reale viene superato. Al termine dell'esperienza, brevi incontri con psicologi aiuteranno a sciogliere dubbi e perplessità in tempo reale, utilizzando un linguaggio semplice e non giudicante. L'obiettivo finale è ridurre il *digital mismatch* tra genitori analogici e figli nativi digitali, restituendo alle famiglie il loro ruolo naturale: quello di primo, fondamentale presidio per la salute psicofisica dei propri ragazzi.

Il valore della comunità

Questo progetto, lungi dall'essere un protocollo di emergenza, rappresenta l'inizio di una nuova cultura della responsabilità condivisa, una specie di bussola corale per capire la complessità del presente senza smarrire il senso profondo della comunità. Sincronizzando la rilevazione precoce e l'alleanza pedagogica, la scuola può aspirare a superare il ruolo di spettatrice del disagio, a cui a volte è confinata, per farsi promotrice attiva di benessere.

In un mondo dove il confine tra reale e virtuale sfuma, il nostro impegno è impedire che il silenzio digitale isoli i ragazzi, restituendo loro il diritto di vivere la modernità con consapevolezza e umanità. Oltre ogni schermo, conta la solidità della mano tesa nel momento del bisogno. Unendo scienza e cuore, offriamo alle famiglie la certezza di non essere sole e ai giovani una scuola che non solo istruisce, ma protegge.

[1] Bailenson J., *Experience on Demand: What Virtual Reality Is, How It Works, and What It Can Do*, 2018.

[2] David A. Kolb, pedagogo e psicologo statunitense, è diventato celebre negli anni '80 per aver sviluppato la teoria dell'*Experiential Learning*, secondo la quale l'apprendimento è un processo ciclico a 4 stadi, in cui l'esperienza gioca il ruolo centrale.

4. Sfida per un pianeta equo e sostenibile. Responsabilità ambientale come laboratorio di cittadinanza



Rita Patrizia BRAMANTE

06/03/2026

Nel contesto di un'educazione che voglia dirsi davvero contemporanea, è necessario compiere un salto semantico: al termine neutro di "cambiamento climatico" è oggi preferibile sostituire l'espressione "crisi climatica". Questa scelta terminologica, più eloquente (anche se meno rassicurante) non è un semplice esercizio di stile, ma un atto pedagogico preciso. Essa permette di tracciare i contorni di un fenomeno complesso che i media spesso frammentano, restituendo agli studenti una visione sistemica che include i conflitti geopolitici e il dramma delle migrazioni ambientali.

Educare alla 'crisi' significa, dunque, non limitarsi alla spiegazione dei fenomeni fisici, ma analizzare le loro ricadute antropologiche e sociali. In questo numero di Scuola7 dedicato al senso dell'educazione e al valore delle discipline, riflettere su questo lessico significa rivendicare il ruolo della scuola come luogo in cui si decodifica la complessità, evitando che i grandi temi del nostro tempo restino confinati in una percezione astratta o puramente nozionistica.

Collasso degli equilibri millenari

Già all'inizio degli anni Novanta, in un'epoca in cui la percezione dell'urgenza era ancora flebile, *Grammenos Mastrojeni* [1] delineava con lungimiranza le proiezioni sugli impatti sociali del mutamento climatico. Per decenni, tuttavia, le sue analisi sono state accolte con lo scetticismo riservato a visioni aliene; oggi, quella che allora appariva come una previsione distante è diventata la 'crisi climatica' con cui la scuola e la società devono confrontarsi quotidianamente.

Attualmente, quelle analisi non sono più ipotesi di studio, ma cronaca di un dissesto globale che ha travolto gli equilibri idrografici del pianeta. Ne sono una testimonianza i casi limite dei bacini endoreici. In soli quarant'anni il lago Aral, in Kazakistan e che un tempo era il quarto lago più grande del mondo, si è ristretto di 13 volte, il lago Ciad, settimo lago più grande del mondo e il quarto in Africa, si è ridotto di 18 volte. Questa drammatica contrazione ha smantellato meccanismi di regolazione secolari che garantivano la stabilità del ciclo delle stagioni. Il fenomeno non risparmia neanche noi: a causa del riscaldamento delle acque del Mediterraneo, si stima che entro il 2050 saranno circa 250 milioni le persone soggette a scarsità idrica.

Effetto "Farfalla"

Nemmeno i ghiacciai delle zone polari sono ormai esenti dall'innalzamento delle temperature, con ripercussioni che stravolgeranno le rotte commerciali e l'operatività stessa dei porti mediterranei.

Questi dati bastano a dare un'idea della portata dei "movimenti forzati": nei paesi più fragili l'inaridimento delle risorse innesca una spirale dove le migrazioni si intrecciano inesorabilmente con l'espansione della criminalità. Siamo di fronte a un fenomeno di portata epocale, quello dei migranti ambientali e climatici, una categoria che attende ancora un riconoscimento giuridico universale, nonostante la Corte di Cassazione si sia già espressa a favore della protezione umanitaria laddove il degrado ambientale comprometta i diritti fondamentali alla vita e all'autodeterminazione dell'individuo [2].

Appare dunque evidente il legame inscindibile tra declino ecologico, sicurezza e tenuta sociale. Il contrasto alla crisi climatica, seppur rallentato dalle asimmetrie tra gli Stati, è una sfida che non ammette rinvii. Solo attraverso una cooperazione autentica sarà possibile superare quegli istinti atavici che ci spingono a pensare 'local', ignorando l'effetto farfalla [3] che lega il destino di un ghiacciaio remoto alla stabilità del nostro Pianeta. In gioco non c'è solo l'integrazione o la pace, ma la sopravvivenza stessa dell'equilibrio globale.

Atlante e report statistici: uno strumento didattico efficace

Per analizzare i dati di questa crisi, è possibile utilizzare l'*Atlante della giustizia ambientale*, «Environmental Justice Atlas»[\[4\]](#) – ideato e coordinato dall'ecologo ed economista Joan Martinez Alier – in cui tutti i conflitti ecologici in corso nel mondo e le loro espressioni culturali sono visualizzabili attraverso una base dati liberamente accessibile. Si tratta di uno strumento di informazione, documentazione, partecipazione cittadina, che denuncia i fattori di rischio ambientale, sostenendo la consapevolezza sulle ingiustizie ambientali a livello globale.

La mappa viene aggiornata regolarmente e include conflitti relativi all'energia nucleare, alla gestione dei rifiuti, alla biomassa, all'uso del suolo, ai combustibili fossili, alla biodiversità e al turismo, per citarne solo alcuni. Lo strumento include anche *file* multimediali come canzoni, striscioni di protesta, video e documentari, che possono rivelarsi risorsa educativa importante per le arti e le scienze umane ambientali.

I numeri e le storie delle eco-migrazioni sono sconvolgenti: 120 milioni le persone in tutto il mondo costrette a lasciare la propria terra, di cui circa tre quarti provenienti da Paesi con un'esposizione elevata ai rischi legati al clima, come emerge dal Rapporto Global Trends 2024 a cura dell'UNHCR[\[5\]](#), Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

Entro il 2050, secondo la Banca Mondiale, 143 milioni di persone potrebbero abbandonare i territori dell'Africa subsahariana, dell'Asia meridionale e dell'America Latina per spostarsi in luoghi più ospitali e meno vulnerabili in cui vivere. Sempre entro il 2050 le Nazioni Unite considerano possibile, per le sole cause ambientali, l'esodo di oltre duecento milioni di migranti ambientali e climatici.

Non si spostano soltanto le persone, ma intere città: ad esempio Giacarta è luogo soggetto a diventare inabitabile per ragioni climatiche[\[6\]](#), così come le isole Fiji. Parallelamente, la deforestazione dolosa in Indonesia aggrava l'emergenza globale, liberando miliardi di tonnellate di gas serra attraverso la distruzione di milioni di ettari di boschi. Si tratta di un "crimine contro l'umanità di proporzioni straordinarie", come lo definisce l'Agenzia di meteorologia, climatologia e geofisica (Bmkg)[\[7\]](#).

I cosiddetti "rifugiati della conservazione" sono comunità indigene vittime di espropriazione con allontanamento coattivo dalle terre che coltivavano da secoli, per fare spazio a parchi e riserve naturali in India e in Africa, o a allevamenti intensivi in Paraguay, o per un utilizzo a fini privatistici di terre fertili e fonti d'acqua da parte di multinazionali occidentali, come avviene in Sudan e Madagascar. I fenomeni del *landgrabbing* e del *watergrabbing*, ovvero accaparramento di terre e di acqua, hanno effetti devastanti sulle comunità locali e intere popolazioni vedono violati i propri diritti fondamentali.

Interviste e rapporti di ricerca: donne che si mettono in gioco

Lo studio triennale "Migrazioni ambientali e crisi climatica"[\[8\]](#) mette a fuoco le matrici climatiche e ambientali nelle storie dei migranti in arrivo in Italia da Marocco, Nigeria, Tunisia, Camerun, Costa d'Avorio, Guinea Vonakt, Iraq e Bangladesh[\[9\]](#).

Dopo avere affrontato le tematiche migratorie soprattutto in chiave scientifica e giuridica, in questo ultimo anno la ricerca ha indagato con attenzione caleidoscopica e sotto il profilo della giustizia sociale soprattutto gli aspetti che riguardano il migrante come persona e la società che si predispone ad accoglierlo. L'obiettivo è di restituire una fotografia più approfondita del fenomeno accrescendo la consapevolezza dei migranti ambientali. Tale percorso muove dall'ascolto diretto di esperienze vissute, ponendo particolare attenzione alle testimonianze femminili.

La crisi climatica, infatti, non è neutrale rispetto al genere: *in primis* le donne, che si occupano di approvvigionamento d'acqua e legna e cura di bambini e anziani, stanno subendo le conseguenze del riscaldamento globale che rende ostili alla vita tanti luoghi del pianeta. I viaggi le espongono a maggiori rischi e si trovano ad affrontare situazioni complesse e delicate. Spesso invisibili al racconto mediatico, le protagoniste sono giovani donne migranti che subiscono le dinamiche dei cambiamenti ambientali – dalla mancanza di acqua potabile (87%), all'impossibilità di reperire cibo (63%) – e si mettono alla ricerca di migliori condizioni di vita in luoghi ove possono recuperare dignità e tradizioni agricole e contadine, come documenta l'esperienza del "modello Riace" nelle aree interne della Calabria.

Emblematica fra tutte la storia della pastora etiope Agitu Ideo Gudeta, emigrata in Italia a causa del suo attivismo politico contro l'accaparramento di terre in Etiopia da parte dei militari per le società internazionali. È diventata un simbolo dell'ambientalismo e dell'integrazione dei rifugiati

grazie alla storia di successo della sua impresa "La capra felice" in Trentino[10]. La sua è una storia di accoglienza e nuove radici, valorizzazione del territorio, amore per la terra e gli animali, autonomia e libertà femminile, di recupero delle tradizioni pastorali ed esperienza imprenditoriale brillante. Un esempio del ruolo che le donne migranti possono assumere nella vita pubblica e nella prospettiva della pace e del superamento dei conflitti.

Esperienze e testimonianze: corridoi umanitari

Il volume "*Libere da, libere di? Storie di giovani donne in Italia con i corridoi umanitari*"[11] ci mette a contatto con l'esperienza e la testimonianza di venti giovani donne under 35, provenienti da diversi Paesi, che attraverso la scelta di migrare in Italia grazie ai corridoi umanitari hanno intrapreso la ricerca ostinata di una vita degna, oltre la violenza, la paura e l'umiliazione, oltre i confini che le hanno volute respingere[12]. Sono narrati incontri biografici autentici, animati dalla tensione verso la comprensione delle traiettorie di vita delle donne, che hanno avuto finalmente la possibilità di uscire dall'ombra e di diventare visibili.

A dieci anni dall'attivazione, i corridoi umanitari[13] costituiscono un'opportunità di migrazione in sicurezza per persone con particolare vulnerabilità: donne sole con bambini, vittime del traffico di essere umani, anziani, persone con disabilità o con patologie, minori non accompagnati. "Non ci si salva da soli e, anche, non c'è futuro senza accoglienza" – afferma senza mezzi termini il cardinale Zuppi nella prefazione al volume[14]. E aggiunge che "quando annega un migrante, annega l'intera umanità": per questo il nostro *umanesimo* deve impegnarsi nelle operazioni di salvezza di chi rischia di morire di speranza e si mette comunque in viaggio. È sicuramente per gran parte merito di queste donne se si sono salvate e non ce l'avrebbero fatta senza un atteggiamento proattivo e una grande resistenza fisica e spirituale. Il resto, però, l'ha fatto chi nel percorso migratorio ha teso loro la mano in maniera fraterna e con umanità: si salvano insieme, chi migra e chi accoglie con l'intento di fare rete e costruire comunità intorno al bisogno di qualcuno.

Le loro difficoltà, le memorie traumatiche della situazione dei loro paesi di provenienza, i loro viaggi e gli abusi subiti (il 90% delle donne sbarcate in questi anni, secondo UNHCR e Medici senza frontiere, hanno subito abusi), sono ombre che si proiettano ben oltre il viaggio e incarnano vissuti difficili, forme di vulnerabilità plurime con cui fare i conti da vere e proprie sopravvissute. Sono però state in grado di mettere in atto forme di resistenza per entrare in un'esperienza trasformativa che le possa traghettare verso una vita degna. Anche se spesso non lo sono ancora, si coglie già un'autopercezione di autonomia. Si sentono sicure, efficaci e rispettate. Anche per quelle donne che stavano sufficientemente bene nel paese d'origine e che incontrano difficoltà nel vedere riconosciuto il loro titolo di studio, una cosa è certa: indietro non si torna!

La strada della convivenza

Per alimentare la dimensione etica del lavoro di ricerca, queste storie devono uscire dalle accademie ed essere diffuse presso un pubblico più vasto. Soltanto così la scuola può contribuire ad allargare gli spazi di solidarietà e arginare la diffidenza a causa di una comunicazione spesso manipolata. In questo senso, l'invito alla sostenibilità non è un'opzione, ma una necessità civile. Come afferma Mastrojeni: "Siamo parte di un'equazione dove benessere = sostenibilità = giustizia. E se ce la giochiamo bene, il prodotto di questi fattori è la pace". Diventare sostenibili significa, in ultima analisi, contribuire a disinnescare il tracollo socio-ambientale globale e scegliere la strada della convivenza.

[1] Docente di "Ambiente e Geostrategia" in vari atenei, *diplomatico di carriera, Segretario Generale Aggiunto per l'Energia e l'Azione Climatica dell'Unione per il Mediterraneo*.

[2] Cass. Civ., 2018, n. 4455; 2021, n. 5022.

[3] M. Bonavita, *Effetto farfalla* e G. Mastrojeni, *Effetti farfalla. 5 scelte di felicità per salvare il Pianeta*, Chiarelettere, 2021.

[4] L'EJAtlas è un progetto in continua evoluzione. Nuovi casi e informazioni documentati vengono costantemente aggiunti alla piattaforma. Tuttavia, molti casi non sono ancora documentati e ne emergono di nuovi. Si prega di notare che l'assenza di dati non indica l'assenza di conflitti.

[5] Il rapporto "*2024 Mid-Year Trends*" dell'UNHCR analizza i cambiamenti e le tendenze negli sfollamenti forzati durante i primi sei mesi del 2024. Il rapporto fornisce statistiche chiave su rifugiati, richiedenti asilo, sfollati interni e apolidi, nonché sui principali paesi ospitanti e di origine.

[6] A causa delle minacce climatiche che sembrano irreversibili, il governo indonesiano ha ufficializzato il trasferimento della capitale a Nusantara, una città in fase di costruzione sull'isola del Borneo, dove il rischio di inondazioni e subsidenza è significativamente inferiore.

[7] [Bmkg](#), Agenzia di meteorologia, climatologia e geofisica.

[8] [Migrazioni ambientali](#) e crisi climatica speciale, le rotte del clima, IV edizione 2025.

[9] Cofinanziato dalla Fondazione Cariplo e curato dall'Associazione A Sud in collaborazione con il Centro Studi Systasis, ASGI, WeWorld e un'ampia rete di partner.

[10] Con una visione coraggiosa, Agitu Ideo Gudeta recupera terreni abbandonati e salva dall'estinzione la Capra Mochena. Fondando l'azienda "La Capra Felice", trasforma pascoli incolti in un laboratorio di eccellenza: produce formaggi biologici e creme, dimostrando che l'integrazione è un seme che, se coltivato con amore, arricchisce l'intero territorio. Agitu diventa così il simbolo di un'Italia accogliente e produttiva. Questa parabola di speranza si interrompe bruscamente nel dicembre 2020, quando Agitu viene uccisa da un collaboratore. Tuttavia, la sua eredità vive ancora oggi grazie a chi continua a curare il suo gregge, mantenendo vivo il messaggio che nessuna terra è straniera per chi se ne prende cura.

[11] F. Introini, C. Pasqualini, *Libera da, Libere di, Storie di giovani donne in Italia con i corridoi umanitari*, Vita e pensiero, 2025.

[12] Ricerca condotta dall'[Osservatorio Giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo](#) nel biennio 2022-2024 e documentata nel volume edito da Vita e Pensiero.

[13] Nati nel 2015 dalla collaborazione tra istituzioni – Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e Ministero dell'Interno – e società civile – Caritas Italiana, Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Chiese Evangeliche e Tavola Valdese.

[14] [M.M. Zuppi](#), *Quando annega un migrante annega l'intera umanità*, Avvenire, 16 settembre 2025.